

Alle banche l'invadenza del regolatore europeo fa più danni dei tassi bassi

CORRADO SFORZA FOGLIANI*

Ieri alla Giornata del Risparmio dell'Acri una constatazione ha tenuto la scena: che la ripresa c'è, ma flebile («rimane stentata», ha detto il governatore). Cresce poi - si è anche sottolineato, in particolare da parte del ministro Padoan - il risparmio (si evita il rischio, infatti) e non crescono gli investimenti: e invece «il risparmio è il primo anello di una catena che diventa virtuosa solo se si trova il modo di convertirlo in investimenti e quindi in possibile crescita economica», ha detto il presidente Guzzetti. Sul tema ha insistito anche il presidente Patuelli nell'ambito di un intervento particolarmente incisivo: «Occorre che tutti rivalutino le funzioni economiche e sociali del risparmio connesse agli investimenti: le 'politiche dei fattori' debbono attirare gli investimenti nazionali e internazionali verso impieghi produttivi, come quelli del risparmio canalizzati nelle banche». A fronte di questa constatazione quali sono i rimedi? Sul pubblico non si può contare. Lo ha detto, senza mezzi termini Visco: «Nel nostro Paese i margini per interventi pubblici di sostegno all'attività economica sono compromessi dal debito molto elevato». Dal canto loro

le banche sono state ridotte al punto in cui sono non tanto dai bassi tassi (che comunque non hanno creato un posto di lavoro, tantomeno hanno creato, come si vede, inflazione, solo fornendo invece alla speculazione un patto su cui esercitarsi) quanto da un regolatore (quello europeo) che pretende non di controllare ma di guidare in prima persona le banche, non curante nel modo più assoluto del principio di proporzionalità (che pure è uno dei principi fondanti dell'Unione Europea). Si tratta di un regolatore che, nel momento in cui si chiede al sistema di aumentare la redditività e in particolare di ridurre i costi (come ha fatto il governatore), scarica addosso allo stesso una normativa alluvionaria che triplica i costi. Il dato che ha fornito Patuelli è eloquente: nel primo semestre di quest'anno sono stati emanati circa 630 provvedimenti per i settori bancario e assicurativo, con una media addirittura di cinque provvedimenti per ogni giorno lavorativo. A fronte di tutto questo due sono stati i temi del tutto assenti: quello della crisi dell'immobiliare (che pure incide in modo determinate e a più titoli sui crediti deteriorati) e quello della salvaguardia della concorrenza nel settore bancario. Sul primo punto Patuelli ha opportunamente sottolineato che «per realizzare una svolta decisamente positiva rispetto agli effetti della grave e lunga crisi occorre ricreare quel clima di fiducia che è indispensabile per la ripresa economica, per incoraggiare il ciclo virtuoso del risparmio e degli investimenti». Ma la fiducia (che dipende dal comune

sentire di milioni e milioni di persone) non tornerà mai finché anche in Italia, come in altri Paesi che in questo modo sono usciti dalla crisi, non si porrà mano davvero a misure che incoraggino la proprietà immobiliare diffusa (anziché quella, per la quale si trovano diverse centinaia milioni all'anno, di alcuni grossi investitori, tra cui la sifq del mondo cooperativo); finché non si abbandonerà l'obiettivo - comune a pressoché tutti gli organismi internazionali - di far uscire dal mondo immobiliare le persone fisiche per sostituirle con investitori di alto bordo; finché si sposerà la tesi che la tassazione immobiliare non riguarda beni capitali (la cui tassazione, è accertato, è dannosa per la crescita del prodotto interno lordo) ma beni di consumo durevole (anche se gli immobili generano invece un reddito annuo permanente). Sul secondo punto, le banche di territorio (di cui proprio ieri la Banca d'Italia ha documentato quanto da più tempo scriviamo: che cioè sono più patrimonializzate rispetto alle grosse banche) intercettano il credito più di ogni altro tipo di banca. Essenziale è dunque difenderle e potenziarle (come si sta facendo in tutto il mondo: l'abbiamo di recente sottolineato su queste stesse colonne) anziché combatterle, come avviene da noi. Ciò fa il gioco soltanto del bonapartismo economico, che vuole eliminare la concorrenza, rappresentata e difesa proprio dalle banche di territorio, per instaurare un mercato oligopolista del credito che non governerà ai consumatori e tantomeno all'erogazione del credito e alla crescita, ma soltanto a potentati dell'alta finanza internazionale.

*presidente Assopopolari

